

## Editorial. Power and territory Editoriale. Potere e territorio

Paolo Baldeschi

Open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



**How to cite:** BALDESCHI P. (2022), "Editoriale. Potere e territorio", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 6-13, <https://doi.org/10.13128/sdt-13409>.

### 1. Potere politico, potere economico

Le forme di potere che più direttamente interessano il territorio si materializzano nel politico e nell'economico.<sup>1</sup> Economico e politico possono essere totalmente o quasi integrati in situazioni totalitarie o di predominio statale, come in Cina o in Arabia Saudita o in Russia in una versione oligarchica; il loro rapporto è effimero nel Sud del mondo e, comunque, eterodiretto. Sono formalmente separati nell'area democratica occidentale; ma proprio nel mondo europeo e nel centro dell'impero, gli Stati Uniti, è evidente come sia l'economico nella versione neoliberista non solo a condizionare l'azione dello Stato, ma a modellarne le politiche (KHANNA 2017).<sup>2</sup> Qui, l'intreccio tra economia privata e politiche pubbliche è così connaturato, da assumere la forma paradossale delle *sliding doors* tra grandi istituti finanziari, imprese private e cariche politiche o metapolitiche.<sup>3</sup> Situazione ben lontana da quanto viene proposto dall'ideologia dominante per cui lo Stato svolgerebbe il ruolo di arbitro e garante delle regole. Le cose, si sa, stanno all'opposto: attori essenziali del modello neoliberista sono i governi nazionali e le *governances* transnazionali con provvedimenti che rendono concreta l'epitome thatcheriana per cui "la società non esiste, esiste solo l'individuo", sono alimentati dall'ideologia che lo sviluppo, qualunque esso sia, distribuisca mediante qualche forma di *trickle down*, ricchezza a tutti gli strati sociali e si realizzano nell'attacco ai sindacati e ai 'corpi intermedi', nell'erosione del *welfare* e nelle privatizzazioni.

Come scrive Ilaria Agostini in questo numero, il neoliberismo, "per quanto ne venga esaltata l'essenza virtuale e immateriale, resta profondamente legato alla risorsa *suolo*, alla rendita fondiaria e immobiliare". Protagoniste del processo in cui una parte consistente del capitale liquido si trasforma in capitale fisso sono le grandi imprese di sviluppo immobiliare e i *developers*, che intervengono sui fronti caldi delle metropoli mondiali; siano esse già grandi *hubs* della finanza e dell'investimento immobiliare, come New York, Londra (MINTON 2017), Shanghai, Hong Kong, Singapore,

<sup>1</sup> Naturalmente esistono molte forme di potere, a partire da quello patriarcale e religioso. Qui, inoltre, non prenderemo in esame le forme di potere basate esclusivamente sulla violenza.

<sup>2</sup> In sintesi, l'intreccio tra potere politico ed economico si concretizza nell'aumento incontrollato della liquidità, nella globalizzazione della finanza e nella 'finanziarizzazione' dell'economia e della società.

<sup>3</sup> Negli USA, i movimenti tra finanza e governo trascendono le affermazioni partitiche: Hank Paulson da Goldman Sachs alla segreteria del Tesoro sotto Bush, Robert Rubin dal Tesoro a Citibank sotto Clinton, Larry Summers da un ricchissimo *hedge fund* a consigliere di Obama. E l'elenco potrebbe continuare a lungo (SHORT 2018, 42). Una versione italiana è la designazione di Mario Draghi a capo del governo.

o siano avviate a diventare tali, magari non di primissimo rango, ma comunque ben collocate nella rete globale, come Città del Messico, Vancouver, Seattle, Milano e molte altre. Il potere sul territorio ha, perciò, il suo centro nei cuori metropolitani, si diffonde verso le aree periferiche e ritorna in quelle centrali quando viene attuato il trasferimento forzato degli abitanti a basso reddito o degli *squatters*: sempre, comunque, in un'ottica urbanocentrica in cui il territorio è appiattito in forma di suolo. Il suo impatto, anche quando incide direttamente solo sull'ambiente costruito, trasforma indirettamente il territorio non urbanizzato, le campagne, le foreste, gli ecosistemi.

## 2. Il potere sul territorio

Il potere di per sé è neutro, né buono né cattivo, ma semplicemente una condizione preliminare e necessaria di ogni azione volta a trasformare qualcosa. Per ciò che riguarda il territorio, vi sono poteri costruttivi e distruttivi che hanno prodotto in tempi più o meno lunghi processi di territorializzazione e deterritorializzazione. Il fatto che un patrimonio territoriale sia accresciuto, cioè che l'esito della coevoluzione tra uomo e ambiente sia un territorio più produttivo e sostenibile, non è, tuttavia, garanzia di democraticità o di partecipazione dal basso.<sup>4</sup> Può accadere che la gente del luogo, i contadini, i 'comunisti' espropriati, i braccianti, "il volgo disperso" (PROSPERI 2019) siano solo mano d'opera, e che la nuova ricchezza territoriale non vada a loro vantaggio; anzi, che talvolta ne paghino le conseguenze in varie forme di proletarizzazione. A conferma di ciò, la centuriazione romana – una formidabile opera di razionalizzazione delle terre, in non pochi casi di campagne già coltivate da piccole comunità locali – fu un atto di imperio calato dall'alto e realizzato da una società schiavistica; il lamento di Virgilio all'inizio delle Georgiche è fin troppo noto. Eppure, sulla struttura della centuriazione romana per secoli e fino a tempi relativamente recenti innumerevoli agricoltori hanno lavorato, arricchendola e complessificandola in un ininterrotto *bricolage*. Il locale, ciò che germoglia e cresce dal basso, talvolta fa propria e trasforma un'organizzazione del territorio imposta dall'alto: esercita un potere, se si vuole debole, ma duraturo e pervasivo.

Anche se denaro e ricchezza hanno nel corso del tempo sostituito la violenza, non sempre sono stati condizioni discriminanti delle trasformazioni territoriali. Nel nostro Paese non lo sono stati, generalmente, nelle zone collinari o montane terrazzate; ad esempio, nelle Cinque Terre o nelle Langhe o nelle basse valli alpine, dove la costruzione dei muri a secco e dei terrazzi, più che disponibilità di capitali, richiedeva un esperto lavoro umano e una profonda conoscenza delle tecniche di regolazione idraulica. Analoghe imprese sono state realizzate nel corso della storia europea, quando il processo evolutivo di ciò che all'inizio era stato un insieme di iniziative individuali ha richiesto un coordinamento e una cooperazione tra diversi soggetti cui è seguita la nascita embrionale di istituzioni comunitarie, poi il loro consolidamento e, eventualmente, la resistenza a farsi inglobare da strutture centralizzate. Valga per tutte la realizzazione dei *polder* olandesi nei primi secoli del basso Medioevo; inizialmente, un'impresa di contadini che difendevano case e campi prosciugando qualche tratto di terra, ma che, amplificandosi e complessificandosi, ha reso necessaria una collaborazione istituzionalizzata tra i soggetti interessati.

<sup>4</sup>Vedi al contrario, cioè in senso virtuoso, la Partecipanza di Nonantola, trattata nell'articolo di Sergio De La Pierre.

Circostanza significativa è che la creazione e la gestione dei *polder* non siano state imposte dall'alto come è avvenuto in molte grandi bonifiche storiche, ma già dagli inizi affidate a Consigli locali e oggi *Waterschappen*, organi regionali decentrati, incaricati esclusivamente della gestione delle acque. Qualche analogia, a causa del 'protagonismo idraulico', tra la costruzione del territorio olandese e l'attività delle *partecipanze* emiliane: la più antica e tuttora operante è quella dell'Abbazia di Nonantola le cui vicende sono spiegate da Sergio De La Pierre. In una certa misura ciò vale anche per le forme di *partecipanza* agraria sopravvissute, dove ancora vige "l'incolato", cioè l'obbligo di residenza dei partecipanti.

Il potere sul territorio è quindi articolato e ramificato, non necessariamente unidirezionale, non necessariamente legato a una specifica formazione sociale. Può essere analizzato in vari modi, ma il più rilevante nel pensiero territorialista è quello strutturale. Secondo questo paradigma, sono attività costruttive e territorializzanti quelle dove il potere innerva il territorio 'verticalmente' mediante processi morfogenetici, rispettando e rafforzando le strutture pregresse – da qui derivano le grandi, complesse ed ecologicamente resilienti, costruzioni territoriali. Analogamente costruttive e strettamente connesse a quelle precedenti sono le relazioni 'orizzontali', che legano in rapporti ecologici e funzionali le varie parti del territorio facendone un'unità organica e, nella forma più compiuta da un punto di vista teorico, una "bioregione" (FANFANI, MATARÁN RUIZ 2020).

### **3. Perché il capitalismo (comunque aggettivato) necessariamente distrugge radici verticali e relazioni orizzontali**

Il capitalismo per sua natura converte il valore d'uso in valore di scambio, trasforma gli oggetti materiali o immateriali in merci. Caratteristica di una merce è di essere libera da vincoli e connessioni (queste semmai saranno provvedute a posteriori dalla pubblicità): deve presentarsi singolarmente 'sullo scaffale', non legata ad altri elementi materiali, ma piuttosto a immagini e a desideri indotti, come è spiegato nell'articolo di Paolo Pecile. Ciò vale anche per il territorio: perciò, il processo che trasforma i valori d'uso in merci (per poi riconferire a queste valori d'uso in contesti differenti) richiede la rottura delle strutture verticali e orizzontali. Per fare un esempio, nella fattoria mezzadrile, colture arboree, sistemazioni agrarie, case coloniche, strade poderali, fossi e acquidocci erano tra loro strettamente integrati in un'organizzazione razionale<sup>5</sup> e sostenibile (di nuovo, a prescindere dall'etica dei rapporti sociali sottostanti). Tuttavia, più conveniente che comprare per modernizzare e rilanciare l'agricoltura (come di fatto è avvenuto negli anni '80 e '90) è acquistare per vendere singolarmente ciò che al momento ha un elevato valore di scambio (la villa, la casa colonica, i vigneti), tagliandone le relazioni con il contesto. Elementi che insieme costituivano un sistema organico, funzionale, alimentato da una vocazione locale, vengono tra loro disconnessi e trasformati secondo logiche esterne: più la merce si presenta priva di rapporti condizionanti, più è appetibile e commerciabile.

<sup>5</sup> Razionale fino al periodo della rivoluzione industriale, e conseguentemente della specializzazione e della meccanizzazione. Si veda quanto Cosimo Ridolfi, allora Presidente dell'Accademia dei Georgofili, affermava il 4 Marzo 1855: "da noi si lavora bene il più delle volte, e i dettagli della cultura del nostro suolo eccitano la sorpresa del viandante. Sono i nostri poderi cangiati in giardini, tutto è ridente all'intorno, ma guardate poi l'utile del possidente, confrontate il suo reddito con quello di proprietari d'altre campagne coltivate con meno cura d'arte, ma con più saper di scienza".

Il vero dispiegarsi del potere sul territorio non riguarda, perciò, tanto l'acquisizione di oggetti, quanto la capacità di distruggere le loro relazioni. Acquisire è per lo più questione di denaro, ma la rottura delle relazioni strutturali solo teoricamente avviene in un regime di non intervento da parte dello Stato o delle istituzioni decentrate. Per riprendere l'esempio precedente, è stata una serie di norme liberalizzanti che ha permesso la destrutturazione e decontestualizzazione progressiva della fattoria e del podere.

L'altra forma essenziale di esercizio del potere sul territorio avviene a opera delle grandi infrastrutture, all'interno delle aree metropolitane e in forma di collegamento tra queste. Il fenomeno è diffuso in tutto il mondo e, a seconda del regime politico, incontra resistenze variabili: da inesistenti ad agguerrite e organizzate quando non è eccessiva l'asimmetria tra il potere dei proponenti e quella degli oppositori.<sup>6</sup>

Per loro natura le infrastrutture – qui parliamo essenzialmente di quelle di trasporto, cioè delle più impattanti – rompono il territorio attraversato, tagliano ecosistemi, unità agricole, viabilità minore, sistemi idraulici e, in generale, una complessa rete che garantisce la funzionalità del territorio. Gli esempi, sia pure limitandoci al nostro Paese, sono anche troppo numerosi, ma il paradigma esemplare, che vale per tutti, è rappresentato nell'annosa vicenda della linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione. Non occorre ricordare la conclamata inutilità e le magagne del progetto, dove i costi appaiono grandemente superiori ai benefici e dove – *pro bono pacis*<sup>7</sup> – non è stato preso in considerazione l'inquinamento prodotto dal cantiere e del trasporto dei materiali. Qui il potere si esplica come violenza quando modifica arbitrariamente a proprio vantaggio le regole del gioco, ignorando ogni razionalità non solo ambientale, ma anche di natura strettamente economica; violento anche fisicamente quando militarizza i cantieri, colpisce i manifestanti, criminalizza e mette in prigione gli oppositori.

Estrema manifestazione di violenza significa, tuttavia, estrema debolezza: il vero potere non ha bisogno di esercitare la propria forza o qualsiasi forma di coercizione. "Il vero potere" – d'accordo con Byung-Chul-Han (2019 [2005], 10) – "viene accolto entusiasticamente; chi lo subisce vuole espressamente quello che vuole il detentore del potere". Ne sono prova i regimi totalitari del ventesimo secolo, basati su un'adesione enfatica quanto regressiva del popolo trasformato in massa cui il dittatore si presentava come incarnazione vivente del divino.

#### 4. Il territorio contro il potere (esogeno)

Il potere del nostro Paese è lontano dai cittadini, come lontani dai cittadini sono i partiti; perciò, è debole e contraddittorio nel discorso politico ufficiale, ma dotato di una persistente continuità per ciò che concerne l'ideologia di uno sviluppo basato sulle infrastrutture e facilitato dalle 'riforme strutturali', si presume del *welfare* e della sanità.

<sup>6</sup> Emblematico il caso di Robert Moses, l'ultrapotente boss delle costruzioni per quarant'anni (1924-1968) negli USA, che voleva con una nuova *Expressway* attraversare il Greenwich Village e, conseguentemente, sfruttare con ampie ricostruzioni il valore immobiliare del sito. Ma questa volta invece dei soliti diseredati messicani o cinesi o afroamericani, perfetto esempio di totale commistione tra politico ed economico, fu sconfitto da una resistenza fatta da intellettuali, artisti, inventori di nuove tecnologie, diffuse capacità culturali, il tutto sotto l'egida e il prestigio della grande Jane Jacobs (SHORT 2018, 21-22).

<sup>7</sup> Mi riferisco all'analisi costi e benefici condotta dall'*équipe* coordinata da Marco Ponti, dove è assente la valutazione dell'impatto ambientale provocato da un cantiere che durerà almeno quindici anni e dal trasporto dei materiali di risulta.

Che nuove infrastrutture, salvo quelle poche indispensabili, possano essere il motore della crescita economica del Paese e possano creare centinaia di migliaia di posti lavoro, non lo crede nessuno che sia minimamente avveduto. Il nuovo capitalismo mondiale, nella sua parte più creativa, produce servizi avanzati e complessi, tecnologie innovative, beni immateriali, conoscenza formale e informale. Pensare di gareggiare nell'agone economico con opere inutili e prive di una coerenza trasportistica multimodale, con i ponti (anche crollanti), con il cemento, con i centri commerciali e gli *outlets* periferici è il segno dell'arretratezza, anche culturale, dei politici italiani.

Alimentato dal mondo grigio degli intermediari e delle *lobbies* dei costruttori, il sostegno dello Stato allo sviluppo infrastrutturale e in generale alle iniziative di trasformazione del territorio ha nell'ultimo ventennio preso la forma dello smantellamento della partecipazione, della forzatura dei tempi, della compressione delle procedure, dell'attacco alla legislazione paesaggistica e al ruolo presidiale delle Soprintendenze. Tuttavia, dove i dati sociali e ambientali concorrono a un'intrinseca complessità delle questioni territoriali, pensare di esercitare un potere dall'alto senza che vi sia conflitto, o che questo possa essere spento con la carota delle mitigazioni o con il bastone delle leggi *ad hoc*, è un'illusione; e tra l'altro non tiene conto di una lunga tradizione di autonomia delle istituzioni storiche – comunali e comunitarie – che riappare come un fiume carsico quando se ne creano le circostanze sociali, spesso catalizzate da qualche opera lesiva di ambiente e paesaggio.

La resistenza a progetti inutili, impattanti, culturalmente e tecnologicamente arretrati, ha dato luogo a un fiorire di comitati, non a caso più numerosi e agguerriti nell'Italia una volta governata dai liberi Comuni. Tuttavia, infruttuosi o quasi sono stati i tentativi di mettere in rete e le diverse esperienze, primo passo verso la creazione di un potere prepolitico alternativo. Questo fenomeno riguarda tutto il mondo occidentale, dove il capitalismo dispiega il massimo della propria potenza e delle proprie contraddizioni e dove i movimenti dal basso hanno ottenuto talvolta delle vittorie, ma limitate a circostanze in cui la politica svolgeva un ruolo favorevole o neutrale.

Il gioco è perciò senza speranza, dal punto di vista del locale, stretto tra grande capitale e Stato? Il progetto comunitario è solo un'istanza ipotetica? Queste domande implicano che l'attenzione degli studiosi del territorio debba focalizzarsi sulle strategie oltre che sui fini; per quanto riguarda questi ultimi, si dovrebbe essere d'accordo che l'attuale crisi del modello di sviluppo, con tutte le sue conseguenze ambientali, sociali ed economiche, non trova risposta coerente se non *nell'obiettivo-scenario della bioregione*. Non vi è altra alternativa teorica che si contrapponga progettualmente in modo coerente alla prospettiva di un mondo urbanocentrico e dissipatore di risorse. La bioregione è uno scenario, un punto focale, che implica un percorso lungo, complesso e incerto; una riflessione che faccia fare dei passi in avanti in questa direzione, più che ipotizzare assetti politici e istituzionali radicalmente alternativi rispetto a quelli attuali, dovrebbe concentrarsi su situazioni e prospettive certe o possibili. Tra le prime, vi è quella del cambiamento climatico, cui si aggiunge la minaccia di una pandemia permanente. Tra le seconde ciò che ogni Stato e ogni società vorranno o saranno in grado di fare per contrastare gli effetti del riscaldamento globale.

Ovviamente, sono ben pochi quelli che credono agli slogan della prima ora pandemica, agli annunci che niente tornerà alla normalità, a propositi fatti di parole per contrastare la deriva climatica; tuttavia siamo già arrivati a un punto di crisi in cui il mondo non sta più funzionando come il capitalismo neoliberista vorrebbe e in cui, paradossalmente, viene rovesciata la gerarchia dei poteri tra le diverse economie mondiali.

È paradigmatico che in questi tempi sia la debolissima India, ancorché governata in modo autocratico e violento, a imporre la propria volontà al mondo rifiutandosi di negoziare l'abbandono del carbone come fonte primaria di energia. Ma questa prospettiva di poteri rovesciati riguarda generalmente tutto il mondo, con inarrestabili migrazioni causate dalle guerre a loro volta alimentate dalla competizione per le risorse, l'acqua *in primis*, già adesso bene più prezioso del petrolio. La debolezza si tramuta paradossalmente in forza dei disperati.

## 5. Una riflessione finale

Il capitalismo annienta tendenzialmente i rapporti sociali che non si iscrivono nel suo modo di produzione. Per sua natura non solo distrugge (significativo l'etimo *destruere*) le relazioni tra gli oggetti ma anche quelli fra gli uomini. Nell'Ottocento l'attacco è stato alle corporazioni, alle comunità, ai beni collettivi e a quanto restava del mondo precapitalistico; poi sono stati i nuclei familiari tradizionali a entrare in crisi – per quanto riguarda il nostro Paese con il trasferimento dalle campagne alle città, cento anni in ritardo rispetto alla rivoluzione industriale. Contemporaneamente o quasi, scomparsa la grande fabbrica di origine fordista, sono stati la classe operaia e i sindacati a essere colpiti. Infine, la pandemia sta vanificando i rapporti che fino a poco tempo fa si stabilivano in contatti personali diretti, creando un mondo fatto di individui isolati e sempre più virtuale. Si avvera la profezia thatcheriana, ma non come realtà antropologica, bensì come condizione imposta.

I dati di questa deriva definiscono per opposizione anche gli obiettivi di chi contrasta il percorso di destrutturazione dei rapporti territoriali e sociali: ricostruire o costruire *ex novo* rapporti orizzontali e verticali del territorio, anche riattualizzando e rafforzando le forme di una sua utilizzazione collettiva, come è spiegato nell'articolo di Luciano De Bonis e Giovanni Ottaviano. Il punto, si è accennato, riguarda soprattutto le strategie. La bioregione, da questo punto di vista, oltre che uno scenario di riferimento, è soprattutto un percorso da calare nella sostanzialità dei fatti che stanno rovesciando il mondo, il cambiamento climatico e la guerra dei poveri contro i ricchi: questi ultimi dotati del potere di chi non ha niente da perdere in uno scenario comunque catastrofico. Le opportunità stanno o dovrebbero stare nei modi per uscire dalla crisi economica e sociale che nel nostro Paese, da adesso ai prossimi anni, sembrano sostanzialmente soprattutto nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza o PNRR (GOVERNO ITALIANO 2021). Il Piano è per ora una scatola vuota, fatta di "missioni" che devono essere riempite da progetti realizzabili in un arco di tempo definito. Un documento che, tuttavia, suscita rilevanti perplessità fin dall'inizio. La prima riguarda il taglio verticale delle diverse missioni, chiaramente interrelate tra loro e quindi non realizzabili settorialmente. La seconda perplessità riguarda la distribuzione delle risorse finanziarie: per la Missione 2 "Rivoluzione Verde e Transizione Ecologica" – in ciò si sostanzia la Resilienza – complessivamente meno di 60 miliardi di euro (su un totale di 191 miliardi del Dispositivo per la Ripresa e Resilienza (RRF)). Ma più che la cifra complessiva preoccupa la distribuzione intrasettoriale, tutta orientata verso una transizione tecnologica – la digitalizzazione come stella polare – piuttosto che ecologica, con poco più di 15 miliardi per "la tutela del territorio e della risorsa idrica" (meno di quanto viene previsto per l'efficienza energetica degli edifici) e, all'interno del sub-settore, solo 8,5 miliardi per contrastare il dissesto idro-geologico causato dal cambiamento climatico: "in vista" secondo il PNRR, nei fatti già ampiamente in atto. La terza perplessità riguarda la distribuzione territoriale delle risorse e, punto cruciale, i soggetti attuatori.

Ad esempio, come, dove e con quali progetti devono essere distribuite le magre risorse previste per migliorare l'assetto idro-geologico? Con quali criteri saranno ripartite tra le diverse Regioni e da queste ai Comuni? È facile prevedere che prenderanno prioritariamente il via i progetti che sono già pronti 'in pancia' alle imprese o ai vari ministeri; *in primis* quelli riguardanti la costruzione delle infrastrutture di trasporto, insieme a quelli della "Rigenerazione Urbana", finora strumento più speculativo che di riequilibrio sociale.<sup>8</sup> Notevole anche il fatto, dimostrativo di una continuità con i precedenti governi, che ancora nel PNRR la "Cultura" abbia un ruolo residuale e sia declinata sostanzialmente come ancella del "Turismo".

Il Piano segna – con alcune delle riforme orizzontali e trasversali prospettate – un netto trasferimento di poteri verso l'alto, in senso dirigitico; specularmente, in virtù di un'emergenza costruita passo dopo passo, riduce o vanifica quel minimo di partecipazione che la stessa Unione Europea raccomanda per migliorare il consenso a progetti territoriali o urbani controversi.

L'attuazione del PNRR avrà un forte impatto locale e inevitabilmente susciterà opposizioni. Il punto decisivo – da cui discendono importanti conseguenze sul piano sociale e territoriale – è se il 'locale' sarà solamente il punto di atterraggio di progetti calati dall'alto o se giocherà un ruolo, propositivo, da coprotagonista. L'impostazione dirigitica del Piano e, in generale, l'attività dell'attuale governo mandano consistenti segnali in senso opposto. D'altra parte, molte delle azioni previste del Piano secondo la Costituzione vigente costituiscono materia concorrente tra Stato e Regioni, quando non sono di esclusiva competenza regionale e, per delega, comunale. È a questo livello, perciò, che il PNRR dovrebbe assumere caratteristiche di coordinamento intersettoriale e di valenza territoriale; dovrebbe, cioè, farsi "progetto locale" (MAGNAGHI 2000).

Per fare un esempio, forse inadeguato rispetto alla complessità della materia ma in qualche misura significativo, nel PNRR (GOVERNO ITALIANO 2021, 219) la rigenerazione urbana viene intesa come un progetto urbanistico finalizzato "al miglioramento dell'accessibilità e dell'intermodalità delle infrastrutture anche allo scopo di trasformare territori metropolitanamente vulnerabili in territori efficienti, sostenibili e produttivi aumentando, ove possibile, il loro valore" (di scambio?). Ma per rendere i "territori metropolitanamente sostenibili" occorre rendere sostenibile l'intero territorio del Paese a partire dalle Alpi e dagli Appennini, perché da questi hanno origine le frane e le inondazioni. A livello locale – un 'locale' che comprende i territori dell'abbandono – devono quindi integrarsi azioni che vanno ai due capi: dall'efficienza energetica degli edifici alla riduzione del rischio idro-geologico. E, tornando alle città, il riscaldamento dello spazio urbano e delle abitazioni può essere contenuto reintroducendovi zone verdi e boscate; provvedimento da connettere con altre opere di rinaturazione, come la creazione di aree di esondazione, di specchi d'acqua seminaturali, destinati al *loisir* oltre che alla raccolta di flussi eccezionali. Il reticolo idraulico urbano e periurbano deve, inoltre, essere riorganizzato e potenziato in vista di impatti alluvionali certi e, a sua volta, può essere proficuamente connesso con un sistema di strutture verdi (riduttivo chiamarle 'greenways'), sempre meno artificiali via via che ci si addentra nella campagna: la città si integra così col suo territorio. E, inoltre, a completare il quadro concorre una possibile agricoltura di prossimità, presupposto di economia circolare, e, dove la struttura urbana lo permette, orti urbani sorretti e 'incastrati' nella infrastruttura verde che costituisce un perno ecologico della bioregione urbana. In sintesi, ogni progetto locale dovrebbe concorrere alla costruzione di bioregioni, simili strutturalmente, articolate nei contenuti in ragione delle loro diversità e caratteristiche.

<sup>8</sup> Estremamente preoccupante che, nella Legge sulla rigenerazione urbana presentata dal Ministro Giovannini, sia previsto che i privati possano presentare progetti di trasformazione anche in assenza di coerenza urbanistica.



Si ritorna, perciò, al tema principale degli attori, cioè dei poteri che possono trasformare dall'alto o dal basso il territorio. Dal basso, sono soprattutto formazioni comunitarie a poter essere le protagoniste del cambiamento. Ma le comunità, è stato già scritto, sono per lo più delle ipotesi, al massimo delle *chances* che si realizzano a seconda di contesti e circostanze più o meno favorevoli. L'attuazione del PNRR, un piano che avrà un enorme impatto territoriale, può essere un'occasione per la nascita di un'opposizione corale alle vecchie politiche di sfruttamento del territorio; e dall'altro lato offre la possibilità di coordinare nella strategia della bioregione progetti di ricomposizione strutturale del territorio, compresi piani e contratti di vario tipo già in atto o proposti da associazioni locali e comitati. Si è visto che in situazioni di grande emergenza, come quella attuale, la debolezza del locale può trasformarsi in forza, nel nostro caso non solo come capacità interdittiva, ma come potere necessario per conseguire gli obiettivi (veri) di Ripresa e Resilienza; ciò che non può avvenire senza una ampia e consapevole partecipazione dei cittadini: vale a dire senza che il territorio acquisti o riacquisti un proprio potere di autodirezione.

### Riferimenti bibliografici

- FANFANI D., MATARÁN RUIZ A. (2020 - a cura di), *Bioregional planning and design*, Springer, Cham.
- GOVERNO ITALIANO (2021), *PNRR - Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*, <<https://italiadomani.gov.it/content/dam/sogei-ng/documenti/PNRR%20Aggiornato.pdf>> (02/2022).
- KHANNA P. (2017), *Technocracy in America*, CreateSpace Independent Publishing Platform, s.l..
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MINTON A. (2017), *Big capital*, Penguin Books, London.
- PROSPERI A. (2019), *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Einaudi, Torino.
- RIDOLFI C. (1855), *Della mezzeria in Toscana nelle condizioni attuali della possidenza rurale*, Memoria del Presidente, letta nell'adunanza del 4 Marzo 1855, Accademia dei Georgofili, Firenze.
- SHORT J.R. (2018), *The unequal city. Urban resurgence, displacement and the making of inequality in global cities*, Routledge, London - New York.